

## Lo scaffale

A cura di Renato Minore



**U**n po' Campana, un po' Rimbaud. Ma tanto lui, Emanuel Carnevali il maledetto (1897-1942), l'italiano errante che volle "farsi poeta americano". Fuggito dall'Italia giovanissimo, impara l'inglese memorizzando i messaggi della pubblicità, conquista il mondo dell'avanguardia immaginista fino a diventare condirettore di "Poetry". L'ambiente della rivista lo stima, lo riconosce nella sua diversità, cerca di proteggerlo se non proprio di "ridurlo".

Williams Carlos Williams ricorda di aver sentito un nodo alla gola vedendolo nel suo bugigattolo di New York "destinato quasi sicuramente alla distruzione". Con i segni già evidenti della dissociazione mentale, per la sifilide o l'encefalite letargica che lo porta alla fine della vita attiva e al mutismo tormentato e vegetativo dell'esistenza ospedaliera, Carnevali conserva una lucida coscienza di sé, della propria scrittura, della propria differenza. "Ne ho fin sopra i

capelli di chiacchiere da rivistina letteraria" scrive ai poeti di un altro foglio ("Others"), molti dei quali collaborano anche a "Poetry". Li accusa di essere delicati e aristocratici, contrappone il "grido del mio primo giorno di conoscenza, perduta in giorni e giorni di dissipazione". L'antologia dei suoi scritti nel 1978, pubblicata da Adelphi, ha creato, come ricorda Daniele Gigli, un movimento di appassionati, studiosi e cultori che si riconoscono nel suo disperato ma indomabile

desiderio di adesione alla vita, "di benedire e non maledire". Gigli cura ora, finalmente, le sue poesie, americane italiane inedite, "Finché Dio ci vede". Un potente rasoterra tra post simbolismo, verismo, visionarietà random di una voce che ha sempre dovuto gridare in una lingua non sua. Un senza patria in cerca di una patria, ma senza speranza di una patria: "Io sono un enorme/luogo comune che rotola/sulle vostre delicate miniature./Sono una enorme signora con i piedi così grossi/che non può che calpestare i vostri fiorellini".

